

MUSICA

Lettere e fatti della vita di Beethoven

Tra i documenti che più mi hanno interessato e commosso è il quaderno degli appunti che servirono a Beethoven per comporre le famose *Diabellivariationen* per pianoforte: e parlo di « documento » perché in esso è rivelato il tormento della creazione: le modificazioni, e subito dopo i pentimenti che ad esse seguivano; il ritorno alla prima idea e poi un tentativo nuovo, una piccolissima alterazione del ritmo e del discorso melodico, una variante nel movimento delle parti e una inattesa risoluzione armonica; era come leggere il diario più intimo che autore possa lasciare: e ancora oggi ho la sensazione penosa di essere entrato, senza permesso, nell'angolo più riposto di una casa estranea dove sono nascosti gelosamente i ricordi più riservati, ed avere scoperto quanto doveva restarmi segreto, l'elencazione dei mezzi che avevano portato quella casa ad essere splendida. Rammento sopra tutte una pagina di quella raccolta che è narrazione drammatica delle rabbie che portavano Beethoven ad atti di vera e propria disperazione; evidentemente quella volta egli aveva chiusa la matita nel pugno e, come fanno i bambini, aveva girovagato in circolo su tutta quella pagina per cancellare quanto vi era già scritto; la pressione del braccio nel tracciare quei segni disperati era stata così forte che, in un certo tratto, la carta era stata addirittura bucata. È cosa risaputa che Beethoven lavorava con fatica e tormento ma quegli appunti (che il signor Flersheim, proprietario di una delle più importanti raccolte di autografi musicali, mi permise di esaminare attentamente) fanno comprendere come qualche volta la fatica del compositore si trasformava in disperazione.

Del resto Beethoven, ed è storia ampiamente conosciuta, ebbe una vita triste: solitaria quando aveva bisogno di compagnia, affollata di persone sgradevole e da situazioni avverse quando aveva bisogno di solitudine e di pace. Oggi siamo

vicini alle celebrazioni che avranno luogo nel prossimo anno in tutto il mondo per il secondo centenario della nascita di Beethoven e già pensiamo alle esecuzioni delle sue opere che si seguiranno più serrate e frequenti del solito, minacciando di creare saturazione e, addirittura, noia. Ma siamo in Italia ed io penso che la inflazione beethoveniana debba aver luogo in estensione; non già concentrata alle grandi città che posseggono orchestre e, perciò, concerti sinfonici, ma estesa proprio nei centri minori, dove i concerti sono rari se pure vi sono mai apparsi. Ecco il momento per impiegare tutte le nostre orchestre a battere le regioni dove esse operano: tante specie di piccoli Carri di Tespi che permetteranno l'estate del prossimo anno di creare in qualsiasi città, eventualmente all'aperto, non solo il palco dell'orchestra, ma anche la platea che possa accogliere gli ascoltatori: e questo è progetto pratico che, contiamo, sarà realizzato. Ma c'è qualche cosa di più importante da fare: permettere a quanti avranno l'intendimento di approfondire la conoscenza del grande musicista, che fu anche un uomo fra i più grandi, nella sua vita, nel rapporto tra essa e l'opera immensa che egli venne formando anno per anno dalla giovinezza alla morte. Fino a poco fa mancavano i mezzi per cotesta conoscenza; oggi una provvida pubblicazione della ILTE apre tutte le possibilità a chi intende penetrare nell'arte e nella vita di Beethoven; ecco cioè la pubblicazione in tre grossi volumi delle lettere, dal 1787 al 1827, dei quaderni di conversazione dal 1818 al 1827 ed infine del catalogo tematico di tutte le sue opere. Le lettere sono tradotte dalla raccolta più completa che esista, quella di Emily Anderson; i quaderni di conversazione curati da Georg Schünemann sono tradotti da Giorgio Barblan e il catalogo tematico completo è opera di Giovanni Biamonti.

È un complesso imponente che noi musicisti vorremmo finalmente diretto specialmente al mondo della cultura. I nostri sapienti, siano essi

storici o critici, l'ho detto mille volte, ignorano la musica e la ignorano a tal punto da limitare i loro orizzonti a tutto quanto non ha rapporto con essa. Nel trascorso anno rossiniano nessuno che abbia tentato di fissare i rapporti tra la musica del grande e la letteratura e il pensiero di quel tempo, e che si sia mai preso la briga di guardare all'importanza storica del Teatro italiano, e specie di quello lirico, durante il periodo che precedette le azioni per l'indipendenza italiana, il contributo che esso le diede creando i primi accordi unitari, dimostrazione preziosa della possibile unità nazionale, senza parlare poi dei modi di essere del teatro lirico e della nostra musica in generale durante tutto l'Ottocento in relazione alla letteratura e le arti plastiche di allora; studio che porterebbe il nostro Paese, grazie proprio alla musica, ad un livello più alto, laddove le altre arti nostre non godono di considerazione pari a quelle di altri paesi. Se si pensa ai rapporti che ebbero con la musica tutti gli scrittori tedeschi da Goethe a Thomas Mann, non possiamo che soffrire di fronte ai silenzi sapienti che, ignorando la musica, non hanno rilevato la grandezza del nostro romanticismo, grazie proprio a Rossini, Verdi, Donizetti, Bellini: qualcosa di più della scapigliatura milanese che oggi viene innalzata a livelli pericolosi ché le cadute sono più gravi se avvengono da altezze artificialmente raggiunte.

Chiudiamo questa parentesi e torniamo a Beethoven. Giorni or sono un giovane intelligente, preoccupato di scoprire i legami tra l'arte del periodo romantico e la prima rivoluzione industriale, mi chiedeva se l'opera di Beethoven può considerarsi impegnata in qualche modo in quel grosso fatto sociale. Gli risposi che Beethoven crea nel suo tempo ed avverte quanto accade intorno a lui; non si fa propagatore o illustratore di idee rivoluzionarie, ma propone la propria rivoluzione estetica che è contributo di un uomo grande alla grande affermazione del suo tempo, quella della «libertà»; e consiglia a quel giovane di leggere una buona biografia di Beethoven, di ascoltare le opere accompagnandosi con quanto i volumi or ora pubblicati dalla ILTE offrono come documentazione del

pensiero e della vita del musicista, dei suoi rapporti con il resto del mondo che è documentazione di una esistenza interessata ai problemi del suo tempo, e del suo impegno a farsi dominatore delle forme musicali trasformandole in ragione delle sue esigenze, piegandole alle ragioni della sua fantasia tematica, che è un modo di affermare la propria libertà.

Percorriamo nelle lettere le vicende tristi del musicista: tutto quanto ebbe a soffrire per il nipote Karl che adorava, per le ristrettezze economiche, le malattie, i cambiamenti di casa, le piccole e grandi cose di tutti i giorni; pensando alle condizioni dei musicisti d'oggi è profondamente malinconico vedere come Beethoven fosse necessariamente legato ai suoi protettori: i principi e i conti nelle cui case si recava spesso a suonare il pianoforte per riceverne un compenso finanziario, ai quali inoltre dedicò tante sue opere; è penoso leggere le sue lettere deferenti e rispettose, quelle dove è costretto a chiedere (qualche volta ad implorare) ed a scusarsi; in una città musicale come Vienna le case si aprivano ai compositori del tempo e furono spesso il luogo delle prime esecuzioni di opere grandissime, come ad esempio, nel caso di Beethoven, di molte sue sonate per piano, per piano e violino, per piano e violoncello, per quartetto d'archi, per trio, ecc.; ma assistiamo anche al sorgere degli editori (come Peters, Breitkoff ed altri) che già comprano le opere dei grandi di allora (non dimentichiamo Schubert che morì un anno dopo Beethoven il 1828) per diffonderle. Nasce contemporaneamente il concerto pubblico, le sale si sostituiscono ai salotti, anche quanti non sono nobili e ricchi ascoltano le musiche del loro tempo, si avvicinano ai loro autori, contribuiscono al pagamento dei loro concerti, dando la prima spinta alla loro indipendenza.

Ecco ad esempio un avviso sulla «Wiener Zeitung» del 17 dicembre 1808: «*Giovedì 22 dicembre, Ludwig van Beethoven avrà l'onore di dare un concerto all'Imperial Regio Teatro "Theater an der Wien". Tutti i pezzi sono di sua composizione, assolutamente nuovi e non sono stati ancora ascoltati in pubblico. Prima parte: 1) Una Sinfonia intitolata*

Ricordi della vita di campagna in fa maggiore (si tratta della VI Sinfonia Pastorale op. 68); II) Aria Ah perfido, scena e aria per soprano con accompagnamento d'orchestra (pubblicata da Hoffmeister e Kühnel nel 1805, op. 65); III) Inno su testo latino composto nello stile della musica sacra con coro e soli (è il "Gloria" della Messa in do maggiore op. 86); IV) Concerto per pianoforte con Beethoven come pianista (op. 58). Seconda parte: I) Grande Sinfonia in do minore (V Sinfonia op. 67); II) Pezzo sacro con testo latino, composto nello stile della musica sacra con coro e soli (si tratta del "Sanctus" della Messa in do maggiore op. 86); III) Fantasia per pianoforte solo (op. 77); IV) Fantasia per pianoforte, a cui gradatamente viene a partecipare tutta l'orchestra e infine intervengono i cori (op. 80). Palchi e poltrone riservate si possono prenotare nella Krugstrasse n. 1074 al primo piano. La rappresentazione inizia alle 6,30 pomeridiane». Come si vede, si tratta di un programma lunghissimo di circa due ore e mezzo di musica che il pubblico seguì con intenso interesse ed accolse con grande calore.

Fanno fede a proposito dell'attività editoriale all'epoca di Beethoven i contratti di lui con Breitkopf e Härtel di Lipsia, Robert Birchall di Londra, Simrok di Bonn, Cappi di Vienna, ecc. Ma viene anche rivelato qualche atto di pirateria ai danni dell'autore: sono annunci nei giornali dove Beethoven dichiara che alcune trascrizioni per complessi da camera di sue opere orchestrali sono abusive, compiute dall'editore senza la sua autorizzazione: ecco per esempio un avviso sulla «Wiener Zeitung»: «Il signor Karl Zulchner, incisore di Magonza, ha annunciato un'edizione delle mie opere complete per pianoforte e strumenti ad archi. Ritengo mio dovere rendere pubblicamente noto a tutti gli amici della musica che io non ho assolutamente nulla a che fare con tale edizione. Io non avrei mai iniziato una raccolta di opere mie, impresa che di per sé giudico prematura, senza di aver prima discusso la questione con gli editori delle singole opere e senza essermi prima assicurato quella esattezza che difetta nelle edizioni di parecchie composizioni separate. Debbo inoltre far osservare che questa edizione delle mie opere, intrapresa illegalmente, non potrà mai essere completa in quanto fra breve appariranno a Parigi parecchie

mie opere nuove delle quali il signor Zulchner, che è suddito francese, non potrà eseguire la ristampa. In altra occasione farò una dettagliata esposizione a proposito dell'edizione di una raccolta da prepararsi sotto la mia personale sorveglianza e previa severa revisione delle mie opere».

Malgrado l'intervento del pubblico pagante, gli introiti di Beethoven erano in gran parte aleatori e modesti. Né con l'andare degli anni e l'accrescersi della sua fama ebbero ad aumentare sensibilmente; per esempio quando nel 1823 terminò di comporre la *Missa Solemnis* in re maggiore dovette ricorrere ad una sottoscrizione per la vendita delle copie della partitura offerte al prezzo di 50 ducati ciascuna. La fama di Beethoven valse a raccogliere sottoscrittori politicamente importanti quali ad esempio l'imperatore di Russia, il re di Prussia, il re di Francia, il re di Danimarca, nonché principi e arciduchi vari; ed è in certo senso penoso il tono delle lettere che egli rivolge a quanti spera sottoscriveranno. Scrisse anche a Goethe una lettera dove dopo aver ricordato al poeta l'amore sempre dimostrato da lui per l'arte sua e l'invio della partitura di *Meeresstille und glückliche Fahrt*, così continua: «Ora debbo rivolgere una preghiera a Vostra Eccellenza. Ho scritto una grande Messa, che per adesso non voglio pubblicare ma che intendo soltanto inviare alle Corti più importanti. L'onorario ammonta a soli 50 ducati. A tale scopo mi sono rivolto alla Legazione del Granducato di Weimar, che ha accettato la mia istanza rivolta a Sua Eccellenza il Granduca e ha promesso di trasmettergliela. La Messa può essere eseguita anche come oratorio e, come tutti sanno, al giorno d'oggi le società di beneficenza hanno bisogno di opere di questo genere! La mia preghiera tende a ottenere che Vostra Eccellenza richiami l'attenzione di Sua Eccellenza il Granduca sulla mia opera, in modo che anche un così illustre personaggio ne diventi sottoscrittore. La Legazione del Granducato di Weimar mi ha lasciato capire che sarebbe di grande vantaggio potersi assicurare prima l'opinione favorevole del Granduca. Ho composto moltissime opere, eppure da esse ho guadagnato praticamente nulla. Eppoi, adesso non sono più solo. Da più di sei anni faccio da padre al figlio del mio defunto fratello, un giovane promettente di circa sedici anni,

completamente dedicato alla cultura e già proprio a suo agio nella dovizia di scritti dell'antica Grecia. Ma in questo paese questo tipo di educazione costa moltissimo; e nel caso di giovani studenti si deve pensare non solo al presente ma anche al futuro; e per quanto i miei pensieri siano stati rivolti unicamente alle cose ultraterrene, tuttavia la mia attenzione deve ora essere diretta anche alle cose della terra. Il mio reddito ammonta praticamente a nulla. Da parecchi anni la mia salute malandata non mi permette di intraprendere delle tournées professionali né, potrei dire, di avvalermi di tutti i mezzi con i quali uno si procura da vivere! Se però mi ristabilirò completamente, potrò di certo attendermi maggiori e più grandi colpi di fortuna. Ma Vostra Eccellenza non deve pensare che io Le abbia dedicato *Meeresstille* e *Glückliche Fahrt* perché stavo per chiederLe di usare la Sua influenza a mio beneficio. Tali opere Le erano state dedicate fin dal maggio 1822; e a quel tempo non avevo pensato di pubblicare la *Messa* in questo modo — l'idea mi è venuta solo alcune settimane fa. L'ammirazione, l'amore e la stima che ho nutrito fin dagli anni della mia adolescenza per il solo, unico ed immortale Goethe, sono

rimasti immutati. Sentimenti di questo genere non si possono facilmente esprimere a parole, specialmente da un individuo rozzo come me, perché il mio unico scopo è stato quello di padroneggiare l'arte della musica. Ma un sentimento singolare mi suggerisce costantemente di dirLe tutto questo, dato che vivo immerso nei Suoi scritti. So che Lei non mancherà di adoperarsi in questa particolare circostanza in favore di un artista, che avverte fin troppo acutamente quanto il mero guadagno lo allontani dalla sua arte. Eppure, il bisogno lo costringe ad agire e operare per altri e pro altri. Si può sempre sapere chiaramente che cosa è bene, e così io so che Vostra Eccellenza non respingerà la mia istanza. Poche parole che mi venissero da Lei, mi riempirebbero di felicità. Di Vostra Eccellenza, con la più sentita, illimitata stima, *Beethoven* ».

Questa lettera non ebbe risposta: Goethe, che allora versava in cattive condizioni di salute, non ebbe modo di interessarsi del caso ed infatti il Granduca di Weimar non fu tra i sottoscrittori. Umiliazione penosa che Beethoven ebbe a subire e della quale soffrì profondamente.

MARIO LABROCA

CINEMA

La "storia" contestata

Fin dai suoi inizi il cinema ha saccheggiato la storia e i romanzi ad essa ispirati. Ma chi, per ragione d'età, sia in grado di ricordare qualcuno dei films "storici" dell'epoca del muto, rimane perplesso sul valore di quelle pellicole suscitatrici di emozioni visive che parvero insuperabili. In effetti, il basso livello a cui il genere discese a opera delle imbandigioni hollywoodiane alla Cecil De Mille gettarono presto un'ombra di discredito su tutta una produzione che venne considerata di consumo grossolano, banalmente fastosa e priva di interesse artistico. Così, se non possiamo dimenticare (citando a caso) « *Intolerance* », « *Il ladro di Bagdad* », « *Robin Hood* »; se « *La kermesse heroique* » ci parve il non plus ultra della raffinatezza: siamo oggi costretti a domandarci che

cosa ne penseremmo se ci fosse dato di rivederli.

Tuttavia, che il film storico non abbia rinunciato ad ambire posizioni di punta e resista con notevole vantaggio al cinema del nuovo corso lo provano tuttora registi di fama mondiale, aperti a ogni problema di linguaggio cinematografico e per nulla alienati al prodotto di evasione: per esempio Tony Richardson e l'infaticabile Buñuel, coi recentissimi — almeno per noi — « *I seicento di Balclava* » e « *La via lattea* ».

Tony Richardson non è nuovo all'elaborazione di un tema storico, nel suo « *Tom Jones* », libera riduzione del romanzo di Fielding, il brio del racconto picaresco non era che un pretesto a squisite escursioni nel mondo settecentesco, tanto pittorico come letterario. Un colore sapientemente dosato, una ricchezza d'invenzione e di fantasia